

« tout progresse hors peut-être que ce coquin de l'homme »! Il che è giusto e conserva meglio il criterio di prudenza dell'azione. L'uomo potrà non pascersi più di carni umane, non sacrificar più i vinti nemici alle are degli dèi o al rogo degli amici estinti, ma la possibilità d'operare il male, in cui il valore s'inabissa, è eternamente presente in lui in ogni palpito vitale, e guai se così non fosse.

A. O.

*Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament*, 9-10 Lief.

RUDOLF BULTMANN, *Das Johannes-Evangelium*, Kap. I, 1-2, 5; 2, 5-6, 22. — Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1938 (8.º, pp. XI-160).

Il vecchio commentario del Meyer, famoso nel campo degli studi critico-esegetici del N. Testamento, si va rinnovando per opera di una nuova generazione di studiosi. Cinque volumi sono in rielaborazione. Il difficile compito di rinnovare il commentario del quarto evangelio, la cui ultima edizione era di Bernardo Weiss, è stato assunto dal Bultmann; e i due fascicoli finora apparsi lasciano bene a sperare.

Il dotto professore di Marburgo ha rifatto completamente l'opera, in cui non v'è più nulla dello spirito conservatore alquanto gretto del Weiss. È rifatto a nuovo anche l'apparato dei raffronti eruditi e dei riferimenti al mondo culturale in cui fiorì l'evangelio giovanneo e i nuovi elementi apportati dal Bultmann sono anzi assai notevoli, pur dopo le nuove edizioni dei commenti del Loisy e del Bauer. Il Bultmann ha cercato anche di render facilmente leggibile l'opera, dove, inevitabilmente, questioni sulle lezioni dei codici s'inframmezzano a problemi di storia religiosa, circa lo sviluppo dei miti e dei simboli, e dove la storia dell'esegesi si frammischia ai problemi dell'unità dell'evangelio e del significato dei singoli episodi e dei diversi discorsi. Le osservazioni costituiscono un testo di facile lettura continua, che è completato da copiose note erudite e da introduzioni circa la composizione delle sezioni evangeliche.

Il Bultmann tien fermo, e a ragione, alla determinazione di una religiosità gnostica precristiana, come elemento essenziale per l'interpretazione del quarto evangelio.

« Per quanto il complesso di questa concezione [gnostica] si debba ricostruire da fonti che sono più recenti di Giovanni, tuttavia la loro più alta antichità è fuor di dubbio. Basta a dimostrarlo il fatto che i concetti basilari si ritrovano concordemente nella letteratura religioso-filosofica dell'ellenismo, dopo il I secolo, e nelle fonti cristiano-gnostiche. A ciò si aggiunge la testimonianza d'Ignazio e quella delle Odi di Salomone, e quella degli scritti mandaici. La concordanza ed anche il fatto che qui in ogni parte l'intuizione fondamentale ci si presenta differenziata, mutata ed arricchita, e che la mitologia è più o meno sbiadita in immagine, mo-

strano che la concezione basilare rimonta anche all'epoca precristiana. Un'altra conferma è che la speculazione giudaica sulla Sophia risulta una variante del mito sulla base della fede vecchio-testamentale del Dio creatore, e che da una parte Filone, dall'altra la letteratura paolina e deutero-paolina presuppongono il mito. Non v'è dubbio che l'apocalittica sincretistica del giudaismo deriva dalla mitologia gnostica » (p. 11 s.).

Così l'esegesi del Bultmann continua ed arricchisce gli studi dell'indirizzo che si può considerare iniziato dal Bousset e dal Reitzenstein, e che non credo sia stato fermato dalle difficoltà sollevate dal Lietzmann e dal Loisy.

Circa gli sviluppi esegetici e critici del dotto esegeta, molti sono da accettarsi senz'altro, alcuni altri lasciano dubbiosi. Indubbiamente egli ha ragione (p. 9) dove stabilisce che la somiglianza del Logos giovanneo con la letteratura sapienziale giudaica si spiega con una stessa fonte e con una stessa tradizione. Ma, subito dopo, differenzia troppo nettamente il Logos giovanneo da quello stoico, anche dove il Logos stoico assume aspetti mitici, e s'identifica con Hermes e col Thot egiziano, e va troppo oltre. Dal punto di vista di un rigoroso sviluppo logico della dottrina stoica, egli ha ragione: il Logos stoico è concepito troppo immanentisticamente per identificarsi col Logos trascendente della dottrina religiosa. Senonchè lo sviluppo e la diffusione sincretistica delle idee spesso faceva torto alla logica intrinseca del sistema. E il fatto che nelle scritture mandaeiche il Cristo è identificato col demone astrale Nabu, e che nella leggenda del miracolo della pioggia, durante le guerre marcomanniche di Marco Aurelio, leggenda che ebbe corso alla fine del secondo secolo, il prodigio era attribuito dai cristiani al Signore e dai pagani all'Hermes egiziano, si spiega tenendo presente che, proprio secondo l'allegoresi stoica accettata anche dalla letteratura ermetica, Hermes, sia nella forma egiziana di Thot che in quella babilonese di Nabu, era il Logos e perciò veniva sincretisticamente confuso col Cristo.

Anche l'affermazione del Bultmann che la gnosi giovannea appartiene alla forma più semplice del gnosticismo orientale mi lascia dubbioso. In un punto questa semplicità originaria mi pare attendibile, cioè nell'assenza dall'evangelio di ogni motivo encraticistico, nell'ottimismo circa la sorte futura degli spiriti, che non si lascia turbare dal fatto della generazione, destinata a perpetuare un mondo maledetto: in ciò l'evangelio ha somiglianze col mandeismo. Ma per molti altri aspetti la semplicità della gnosi giovannea mi pare una conquista raggiunta coll'eliminazione e la repulsa di molti sviluppi gnostici e sopra tutto coll'erosione del mito cosmologico che doveva spiegare l'origine del male nel seno stesso del « Pleroma » divino. E, se non ho inteso male, mi pare che anche il Bultmann in qualche punto rimanga dubbioso se siamo di fronte ad un'originaria semplicità o ad un risultato di semplificazione.

Il nesso di creazione e di salvezza nel concetto giovanneo del Logos è spiegato dal Bultmann con molta eleganza; ma la delimitazione

metafisica della nozione giovannea del Logos mi pare troppo raffinata e alquanto moderna; e troppo preciso mi pare il contorno ch'egli dà al concetto antitetico di « tenebra » entro l'evangelio giovanneo. Invece molto felice è la distinzione che il Bultmann pone (p. 42) fra la nozione gnostica della rivelazione, che è distinta dal rivelatore, il quale è semplice mistagogo, e la nozione giovannea: dove la rivelazione del Salvatore è tutt'uno con la *gnosis*. Interessanti poi sono i nuovi elementi astrologici addotti per intendere la risposta del Cristo alla madre nelle nozze di Cana.

E potrei continuare per un pezzo questa tacita conversazione che sono andato facendo coll'autore nel leggere il nuovo commentario. Mi limito a segnalare il punto importante in cui l'autore non è riuscito a persuadermi e in cui io mi sento più che mai fermo nei convincimenti espressi nei miei lavori sul IV evangelio. Il punto controverso è la decomposizione dell'evangelio in diversi strati: in una o più fonti anteriori all'evangelista, la sezione dei prodigi e la sezione dei discorsi, nell'opera rielaboratrice dell'evangelista, nelle aggiunte di uno o più interpolatori posteriori. Anche il Bultmann, senza preoccupazione alcuna, dove ha trovato asperità nella distribuzione della materia, difetto d'euritmia o contraddizioni, ha seguito il metodo che ai suoi tempi iniziò il Wellhausen: divide gli strati, le fonti, le redazioni.

Certamente l'ordine e la disposizione della materia e la coerenza della narrazione giovannea non sono quali noi potremmo pretendere: ad esempio il suo prologo non è ciò che noi intendiamo per prologo di un libro. Ma possiamo domandarci se da parte nostra non chiediamo all'evangelio ciò che era completamente estraneo alle intenzioni e alla cultura dell'autore. Ci è lecito chiedergli una narrazione costruita con la coerenza a cui ci ha avvezzi la nostra educazione storica, e, quel che è più, ci è lecito rielaborare e ridisporre secondo questa coerenza gli elementi narrativi dell'evangelio e sostenere che quella era la forma primitiva? Certo si è, che, avendo studiato minutamente tutta la critica dissezionante, ho dovuto constatare che queste possibilità di decomposizione si moltiplicano all'infinito, fin nel più esiguo frammento; che le incongruenze e gli assurdi che si vogliono eliminare si congiungono invece a quel sistema dell'assurdo irritante gli increduli, di cui si serve il Cristo giovanneo, e che si risolve invece senza residuo nella « fede-gnosis ». Ebbi a notare che ben lungi dall'essere la forma data dall'evangelista una mediocre rabberciatura di fonti preesistenti, l'evangelio trionfò nella chiesa per la sua stessa struttura, come complesso di stazioni contemplative della salute, con vertici lirici, e didascalie in tono minore, intese ad affermare la realtà temporalmente definita del Redentore: schema che risponde al motivo contemplativo e suggestivo della liturgia cristiana e che si prolungò nei drammi liturgici della chiesa sia orientale sia occidentale. E in tale schema notai che si risolveva un complicato processo d'assimilazione e di repulsa di elementi gnostici. La struttura dell'evangelio è cosa ben più complicata della aggregazione compilatoria. Indubbiamente l'evangelista dovette avere dinanzi

a sè altri tentativi del genere, fonti e documenti che per noi sono perduti; ma il tentare di ripristinarli col supporre un lavoro redazionale meramente estrinseco credo che sia un'illusione. Può essere suggestiva l'ipotesi che l'evangelista si sia limitato a porre in cornici pseudostoriche una serie di inni gnostici del tipo delle Odi di Salomone, e il Bultmann è disposto a ritenere che questo sia il caso del prologo. Ma in altri casi invece la cornice storica è più saldata di quanto può parere, pur nella inconsistente verosimiglianza dei fatti, all'inno che racchiude: questo è il caso, se non della pericope di Nicodemo, certo quello della pericope della Samaritana, del discorso sul pane disceso dal cielo, del discorso d'addio di Gesù, e di non pochi discorsi polemici. E allora perchè non ritenere capace l'evangelista, che sa comporre simili brani, di scrivere anche quelli che come il prologo e il buon pastore hanno scarso legame con la cornice? Questa è la difficoltà che io ho sempre provato di fronte all'empiria dissezionante diffusasi a partir dall'opera del Wellhausen. Si perde la capacità d'intendere il IV evangelio come poema della fascinazione sacro-liturgica, in cui la fede si esalta ad illuminazione gnostica, e si prendono per linee di inabile sutura ciò che nell'ordine letterario corrisponde a quegli errori di prospettiva, di anatomia, di proporzioni che noi riscontriamo nei mosaici che ornano gli archi trionfali e le absidi delle basiliche bizantine. Le incongruenze di narrazione e di verosimiglianza storica dell'evangelio corrispondono esattamente al difetto di verità psicologica che noi riscontriamo in quei mosaici: siamo di fronte ad un processo di stilizzazione. Per questo riguardo devo confessare che il Bultmann non ha arrecato, almeno nei due fascicoli fin ora apparsi, alcun nuovo elemento che possa vincere il convincimento che in me si è formato nello studio complessivo di tutti gli scritti del *corpus* giovanneo.

A. O.

GEORG WILH. FRIEDRICH HEGEL. — *Nürnberger Schriften*, Texte, Reden, Berichte und Gutachten zum Nürnberger Gymnasialunterricht: 1808-1816, herausgeg. von Johannes Hoffmeister. — Leipzig, Meiner, 1938 (8°, pp. xxxvi-499).

In questo volume, curato da chi con somma diligenza prosegue l'opera del compianto Lasson, sono raccolti nella prima parte i testi della *Philosophische Propädeutik*, redatti tra il 1808 e il 1813; nella seconda parte i discorsi tenuti nella chiusura dell'anno scolastico del ginnasio di Norimberga e i rapporti; nella terza le relazioni indirizzate al commissariato generale della città e al ministero bavarese dell'interno dal 1810 al 1816; nella parte quarta alcuni pareri (sulla posizione dell'istituto reale o tecnico verso le altre forme di scuole, sull'insegnamento della filosofia nel ginnasio, e sull'insegnamento di essa nell'università).